

Il campo rosso

La Sella di Tor è una cresta asciutta, di roccia terrosa scarlata da acqua, da vento, da fulmini e pare dividere due mondi; quel giorno mi ci ero fermata un secondo per aggiustare una tirante del gerlino che si era rotta, lavoravo svelta ad annodar cordini. Guardavo quelli, certo sapevo, sentivo che la Sella di Tor era così, anche se non avevo tempo di posar gli occhi in giro a considerare quei due mondi.

Mai tempo si aveva noi per queste cose.

Due mondi: oltre la Sella vi era il sottostante piano prativo di Costanuda, vi lussureggiava già violenta la primavera-estate delle montagne ed in fondo si vedeva tutta la grande valle, verde, con i paesi sparsi sui terrazzi coltivati, paesi come in corsa lungo i nastri del fiume e delle strade.

Tutta la grande valle laggiù che vive la sua estate.

Su da noi invece la terra era appena scoperta, gonfia di acqua e nelle buche fonde marciva ancora qualche nevaio, marginato da soldanelle viola e bianche. Se tu avessi avuto un attimo di sosta per osservarle, ti veniva forse in mente una fila di beghine dalle cuffie frangiate, che vadano a messa, esili e curve, dondolanti in una lor vita di ore, in silenzioso funerale verso una morte di vergini, un annientamento puro che sa di terra e di acqua da neve.

No, non avevo tempo di guardare le soldanelle, ero “Anna del valico”, avevo una gerla da caricare e da svuotare, in fondo alla quale purtroppo vi erano anche rotoli di fatture e di tratte, scartoffie fastidiose, un libretto di assegni smunto e moribondo.

Certo gli occhi si muovono e vedono, se si è svelti ad afferrare: a volte balena un’immagine insolita, soldanelle viola od una frasca di larice tra numeri, derrate e cemento.

Succede a volte. Non sempre e spesso manca anche l’attimo.

Dal valico ero calata a balzi e falcate, salti per i ghiaioni ed i precipiti canali dove gettano i tronchi, come voli, dimenticarsi di essere della razza umana, che bestia sei non sai, uccello, falchetto, quadrumane antico dalla grinfia tenace, fulminea ad afferrare una rama per aria, frenare il corpo che balza, dondolarlo nel vuoto, far che quel ramo ti getti ancora nella giusta direzione, atterrare sul pendio che non insacca nella corsa che continua, pazzesca, che usa selvaggiamente la forza di gravità, ma non la lascia divenire padrona.

Era bello scendere così: gioco fisico puro era, in venti minuti perdere mille metri di quota, fermarsi ansando a bere l’acqua alla fontana nel piano di Costanuda; intorbidala subito, l’acqua, Anna, non specchiartici, Narciso non sei e la guerra ha segnato sul tuo viso ore dure, se non ancora sul tuo corpo.

Non guardare, tieniti l’illusione di forza che ti ha dato il volo di poco fa; lo fai per prova, certamente, per questo.

E quando non vi riuscirai più?

Gettarsi sul prato a morire.

Ecco, ero arrivata sul piano verde e rigoglioso di Costanuda, tra l’erba alta che gonfiava ormai le guaine dei fiori

da fieno, che diradava ed era peluria verde, molle di acqua, attorno alla fontanella; là vi era poi una chiazza di sfagni e le pinguicole dai bianchi fiorellini falsamente innocenti ingoiavano insetti: in epoche lontane andavo a frugare queste rarità nelle torbiere, ora le evitavo: ci si bagna, hanno fango appiccaticcio le torbiere, invescano i piedi, ritardano l'andare.

Ora sapevo fare in modo di bere e di lavarmi il viso contemporaneamente e con una mano pettinarmi, senza perdere secondi. Comunque in paese era bene rientrarci il più ordinati possibile.

Ed il paese era là sotto il prato verde di Costanuda.

Il grosso del borgo era a mezz'ora di discesa da qui, nel pianoro, steso con le case, le piazze e le fontane, i negozi, gli uffici.

Anche quelli, purtroppo: si vedeva il brutto palazzino barocco della Banca Rurale ed il Municipio con belle bifore trecentesche affogate nella malta pitturata di rosa, la torre dell'Arengo con l'antica campana della libertà e la caserma dei carabinieri. Ed io dovevo andare per quegli uffici, far domande di licenze, assicurazioni, riverire il sindaco o il segretario, il Cavaliere del Collocamento che è poi quello stesso che ha in mano le assegnazioni di calce e di cemento, le tessere dei viveri, si gonfia di arie perché ritiene di contribuire così alla Ricostruzione.

Scendere, Anna, ora che il viso svampa. Pettinati, taci, sorridi con loro. Buongiorno e buonasera e basta, con loro.

Avanti, Anna, cammina.

Avevo un elenco di cose da fare e da acquistare, copriva due pagine e ogni operaio vi aveva poi segnato qualcosa in appendice, dalle lame da barba al cerotto, a questo o quel giornale.

Tappa al negozio tuttofare del signor Lilo: ad ogni cosa che lui vendeva, doveva fare una filippica sui prezzi, lamentele e piagnistei, povero martire dei consumatori. Pestel!

Gli dissi: «Si sbrighi, signor Lilo: due chili di mortadella popolare. E mica con i vermi come l'altra s'intende».

«I vermi nella mia mortadella, oh, Gesù!» e andava per le lunghe.

«Ma scherzavo, naturalmente, caro signor Lilo. Via: tagli, svelto. E quattro chili di chiodi da otto, due da dieci a fondo gerla, subito».

«Che carica! Ma lei deve prendersi un portatore. Ci sarebbe un mio parente in Vallalta...»

«Lo lasci in pace: caffè e zucchero, svelto, sono otto tagliandi dello zucchero, si sbrighi, la prego, viene notte. Un barattolo di dadi; no, quelli là, costano troppo, di dadi da minestrone».

«Questi sarebbero i buoni del pane, sono venti panetti».

«Me ne dia trenta, sia buono; ne ha sempre sottobanco; non posso comperare il pane a borsa nera».

«Eh, lei. Ma non ci stanno trenta, ha la gerla piena, signorina Anna».

«Signorina portabagagli, buonasera. Si fa un colmo con il sacco del pane, che gran scoperta! E ci leggerò su il rotolo del tabacco, tanto stasera non piove».

Ecco, era una gerla così. E l'avevo appena bilanciata sulle spalle che mi aggredì la sorella di Fredo, uno degli operai: «Sta bene mio fratello, sta proprio bene?»

«Benone. E perché vuoi che stia male?»

«Eh... eh, si dice così per dire». Lei era una donnina tutta rotonda, una come tante, stasera si era piantata in mezzo al viottolo, parlava guardando il gallo del campanile, stasera dava noia: «Sarà poi un bel posto» diceva «quando

sarà finito, eh... ci verrò per la festa di Monte Gai, con i bambini, eh...»

Io dissi: «Devo andare, viene buio». Ma lei tirò dal grembiule dei libri e mi correva dietro belando: «Aspetta, aspetta, portali a mio fratello, si è raccomandato i libri da leggere. Ecco, li infilo nella corda, attenta a non perderli».

Erano quattro, di quelli rilegati in tela rosa, per gentili signorine. Cristo, anche il peso del cartone!

Mi riavviai, le gambe tremavano sotto il carico, ma succede spesso così con le gerle: all'inizio le cinghie ti si piantano; ma poi "si sistemano" e non si sentono più, le reni si inarcano e si riesce ad andare.

Per mia sventura dovevo fermarmi in Frazione Alta a prendere la posta allo spaccio.

Certamente sarebbe stato meglio evitare, tagliare fuori la Frazione Alta: là era gente terribile, trovavano tutti i mezzi per farti perdere tempo: chiacchiere, affetto, scrocconerie o commedie, ogni volta si annientavano ore preziose.

E tuttavia Frazione Alta era la mia tappa.

Alle case di Sottopez trovai Annamaria che fumava la pipa sulla soglia di cucina. In Frazione Alta è così: le più vecchie, quando muoiono, vogliono la pipa nella cassa; è una cosa importante perché è un'amica che le accompagnò tutta la vita. Annamaria dice che stringerà l'occhiolino e farà la civetta con San Pietro (figurati che spettacolo!) perché la mandi in reparto fumatori; e sono invero pipe lunghe che tirano come ciminiera, negli eterei cieli farebbero sternutare vergini ed angioletti.

Dunque Annamaria mi bloccò: «Amore, fiorellino mio, fermati! Sei carica, figliolina di oro, vieni dentro, ti faccio il caffè, obbedisci, il caffè ti fa bene. Metti giù,

ma che gerla hai fatto? E ci hai legato il sacco di fuori: è tabacco? Ma ci muori sotto, figliolina di oro. Adesso ti aiuto io. E non ce lo avresti un pochino, pochino veh, di tabacco per la vecchia?»

Faceva bene sentirsi le spalle libere e come dire di no ad Annamaria? Essa aveva realmente il cuore che usciva fuori e si spargeva sui suoi amici come i nuvoloni della sua sputafumo: era un cuore con un grande fornello.

E con Annamaria, con Giulietta sua nipote, avevo ben passato assieme vicende ed avventure, negli anni di questa guerra: ecco, questi stipiti greggi ed antichi della porta sono dei pochi che si aprono sempre. Ma io non voglio pensare a queste cose, peste! Non sono di quelli che amano rigirarsi nell'appiccicosa torbiera dei ricordi. No, io no.

Al momento, Giulietta era assistente estiva in una colonia ed il suo piccolo era con lei, qui nella cucinona scura vi era solo la zia rugginosa, nostalgica, masticava la cannuccia mentre rimestava nel pentolino del caffè, lo manovrava sulla riallumata fiamma del "larin".¹

«Macina» disse. «È caffè americano: i parenti mandano i pacchi dello stato, puh, ci tengono quelli ad avere il nostro voto alle elezioni, puh; macinalo tu, senti che odorino?»

Io feci un fischio perché era molto tempo che non sentivo tanto aroma e non ne vedevo un barattolone così grande. Di caffè vero e di qualità fine.

Poi volle che assaggiassi pane e formaggio, era del suo, un formaggio forte, gustoso e mi guardava con gli occhi azzurri, vivi ed intelligenti dentro il viso nero, sotto la pezzuola nera, nella cucina affumicata di fuoco.

Occhi azzurri, chiari, come due pozze di acqua che

1 Larin: focolare di pietra aperto da tutti i lati, attorno al quale ci si può accomodare per scaldarsi, mangiare, bere e parlare.

specchiano il cielo in un vallone di livide rocce vulcaniche e ne conosco di luoghi così.

Arrivò scarpinando Tolfo, il marito di Annamaria, uno uguale a lei, con due identici occhi chiari dentro ricotta ed ocracea crosta. Sessant'anni per uno, niente figli, vent'anni di Brasile, quattro a Lubiana, boscaioli, gelatieri, quel che capita. Tornare a vivacchiare fino alla morte in Frazione Alta, poveri quasi, come allora, di soldi, non di saggezza.

Sessant'anni: certo si sposarono giovanissimi e si copiarono giorno per giorno l'un con l'altro, dalla punta del naso a pallottolina, fino alla voce che lei ha bassa e roca come l'uomo.

Astolfo è il nome di battesimo di lui, a causa del cavaliere che nell'*Orlando furioso* va a passeggio svolazzando sull'Ippogrifo; ci sono quelle storie in soffitta, i libri dei vecchi, con le figure, gualciti, rosicchiati dai topi; i vecchi che sognavano Armida prosperosa, con i seni fuori come fu pitturata nelle illustrazioni, saporosa e discinta nei giardini del Mago, una meraviglia da farci peccato pensandola.

Ma sono cose ben lontane ora da tutti noi, le cose di quella soffitta piena di ciarpami, dove io e Giulietta portavamo da mangiare a Mariano, quando fu là chiuso e nascosto.

E Tolfo disse: «Sono stato a cavar zocche² con Lice, le sradichiamo con la jeep di Checco. Questa è una macchina; almeno una cosa buona ci ha lasciato la guerra, come un trattore è. Dunque, Anna, come stai con la strada? Guarda che mi sono lavorato Checco perché ti faccia i carichi del materiale, sbrigati con la strada».

«Sbrigarsi è una parola: sono alla quarta curva e tutte,

2 Zocca: ceppaia, la parte inferiore dell'albero che rimane nel terreno dopo il taglio del fusto.

accidenti, bisogna allargarle, l'ottava e la nona sono nella roccia. Tolfo, trovami plastica verde o tritolo, devo farci un po' di cariche, non ho tempo di far picconare la roccia» dicevo.

«Ne posso trovare, sì, ma l'ottava potresti tirarla in fuori con un pontile di tronchi, è troppo alta la roccia per poterla far saltare. Un pontile, ti insegno io, figliolina, a sgraffignare i tronchi sul demaniale. O forse vuoi comprarli?»

«Figurati, comprarli! Dieci pontili possiamo sgraffignare e non pareggeremo quello che ci hanno fatto in questi anni».

«Be', poi resta una strada, un bel lavoro anche per il Comune e i turisti. Ma i tronchi ti insegno io a segarli di notte, a zocca bassa e dopo bruciare le ceppaie».

Annamaria ci versava ancora caffè: «Dagli retta al vecchio, Anna, ma fate le cose perbene e non fatevi pescare!» e scuoteva il capo: «Però, dico, sei matta. Ammazarti a costruire lassù, ti sei messa quel chiodo dell'alberghetto sul valico, matta».

«Sissignore, là sul valico. Lo spaccio per Ospizio e ci faccio la Repubblica, senza grane, senza tasse, senza musi di formaggio come qui nei vicoli e nelle contrade. To' un pacchetto di trinciato forte. Tolfo, andiamo?»

«Dove?» strillò lei.

«Allo spaccio a prendere la posta...»

«Sì, allo spaccio; e ci metterete a far sarrabanda, il Gobbo e Lice che saltano su per i tavolini, il mio vecchio che asciuga mezzi litri. E io cosa sono? Forse la botticina da aceto, dimenticata, che hanno lasciata seccare fin dal tempo di Calvi? Io? Povera vecchia, io? Oh, Gesù! Sono cristiana, battezzata con il sale e l'acqua dal prete, ma con il vino da mio padre, appena rientrammo dal battezzo. Ma guarda che strazio?»